



Extimité - Psicanalisi, ricerca, formazione

Via Frà Bartolommeo, 24, 50132 Firenze

Intervento alle giornate studio “La logica del sesso”. Firenze 26-27 ottobre 2018. Giulia Lorenzini

Inesprimibile amore.

Vorrei iniziare descrivendovi una scena. Lui e lei, a cena, si conoscono da poco, iniziano a fiutarsi e da bravi esseri umani lo fanno con le parole.

Ci sono scambi tra i due: di umori, corpi, racconti.

Lui le dice: “La tua scrittura è un coito interrotto”.

Ovviamente non vi dirò come proseguirà questo incontro, le conseguenze possono essere molteplici, lei gli spacca un piatto in testa, lo bacia avidamente, inizia a scrivere...A voi la scelta del finale.

Il motivo per cui ho scelto di introdurvi in questo sipario è che proprio queste prime battute, questi primi sussulti, mi hanno fatto pensare a come poter intrecciare la scrittura con l'impossibilità del rapporto sessuale.

Ciò che ricerchiamo nella scrittura, nell'Altro, può avere a che fare con il desiderio di fare Uno, di un momento ricco, soddisfacente, che non chieda più, privo di respiro, calma piena, respiro colmo?

Post coitum omne animal triste, queste solo le parole di Sant'Agostino. Dopo l'amplesso ogni animale ha un momento di tristezza, per un attimo tutto è pieno, per un attimo non c'è più niente da desiderare, per un attimo *amor* diventa *la mort*.

Ma non c'è niente da fare, per quanto lo desideriamo questo tutto una volta sfiorato non possiamo che lasciarlo andare, per cercare ancora.

Possiamo inseguire Eros, desiderarlo, sfiorarlo, ma non possederlo; fa parte della sua stessa natura, nè dio nè umano, Eros il demone è figlio di Penia, la mancanza e Poros, l'espedito. Vive di entrambe le nature dei genitori, sosta tra mancanza ed astuzia, non ci può essere l'uno senza l'altra, non può darsi alcun tipo di pensiero se non in forma e grazie alla mancanza.

Come in un gioco di seduzione, una danza perpetua fatta di corpi che si avvicinano e allontanano, vive di questo spazio che ogni volta si crea. A volte lui, lo spazio, quando tentiamo di dominarlo e di misurarlo diviene denso, tanto da rallentare la danza, i movimenti diventano difficili, il corpo sembra arrancare in delle sabbie mobili che inghiottono tutto; altre volte, se lasciato libero di crearsi e disfarsi, resta più mobile, consente movimenti ampi, rapidi e fugaci avvicinamenti, mai una volta per tutte.

Difficile sostare a lungo in questa incertezza, abbiamo bisogno di tempi di riposo. Difficile tollerare il mistero, crearlo, stare al gioco; perché in fondo non è altro che un gioco, un gioco dove per poter giocare occorre imparare anche a divertirsi.

Non si può sapere tutto dall'Altro fatto altro. [...] Eppure, negli amori molte cose dipendono da questo voler sapere, anche a costo dell'invadenza. [...] Prendere dimestichezza con queste cose, col fatto che i tempi fanno ciò che vogliono, imparare a non sentirsi troppo minacciati, accogliere che l'alternanza ingestibile a priori di questi tempi è in fondo un avvicendamento che fa parte del gioco, che non è un intrusione¹.

Forse in analisi proprio di questo si tratta, imparare a saperci fare con l'incertezza con un certo grado di ironia.

Parole che ricordano Orfeo e Euridice.

Vi leggerò un passo tratto da "Orfeo. Euridice. Hermes" di Rilke tradotto da Mario Ajazzi Mancini².

Avanti agile l'uomo col mantello azzurro,
muto e impaziente, gli occhi dinanzi a sé.
Senza masticarlo, il suo passo divorava
il sentiero a grandi morsi, le sue mani
chiuse pendevano grevi dalle pieghe
della veste, ignare ormai della lieve
lira ch'era sbocciata alla sua sinistra
come cespo di rose tra i rami d'olivo.
E i suoi sensi erano come lacerati:
lo sguardo correva innanzi come un cane,
si volgeva e gli era accosto, poi di nuovo
lontano, per fermarsi in attesa alla prima svolta –
come un odore l'udito gli restava alle spalle.

Orfeo è disceso negli Inferi, dietro di lui Euridice tenuta per mano da Hermes. Il dubbio lo divora esattamente come il sentiero che cerca di percorrere nel più breve tempo possibile. La storia è nota, lui si volta, lei svanisce.

Ma perché, perché voltarsi se proprio questo gesto è già *la rovina dell'impresa*³?

Come fare ad intrattenersi con il *non* dell'esistenza. Di fronte alla perdita c'è possibilità di far germogliare la scrittura, ma questa volta non per colmarla o possederla, ma per riattualizzarla, ogni volta tutte le volte, renderla sempre in atto, di un passo lento, senza impazienza, fatto di vita e morte, renderla mancante.

Orfeo forse non sopporta proprio questo, di avere lì proprio lei a un passo da lui senza poterla guardare, senza avere l'illusione di uno sguardo pieno, che lo catturi, che gli restituisca un senso certo di sé, del suo stare in quel momento in quel determinato luogo. Un senso che lo tolga dalla traballante incertezza di un sentiero ripido e scosceso, che lo renda certo che lei è proprio lei, lì per lui, nessun altro.

Guardandoti fammi procedere di un passo che non sia incerto, guardandoti il tuo sguardo può rendermi meno folle, sicuro, colmo di te.

Invece con quello sguardo tutto si dissolve.

Se ci pensiamo bene è quello che accade a volte quando leggiamo un libro. In quelle pagine si nasconde un tesoro, un segreto che svelerà tutti i nostri misteri, darà riposo alle nostre angosce.

¹ A. Zino (2002). *L'incertezza delle voci. Per una psicanalisi dello sviluppo*, Pisa: Edizioni ETS, p.52.

² M. Ajazzi Mancini, Orfeo. Euridice. Ermes. [https://www.academia.edu/12976666/Rilke - Orfeo. Euridice. Hermes - traduzione e nota](https://www.academia.edu/12976666/Rilke_-_Orfeo._Euridice._Hermes_-_traduzione_e_nota)

³ Ibidem.

Lo sguardo percorre avido le parole del libro, alcune di loro si imprimono sulla pelle e ci fanno capire che sì, avevamo ragione, è *Il libro*.

In questo momento ci dobbiamo fermare, chiudiamo per un momento il libro, riposiamo lo sguardo, forse per prolungare per un secondo il gusto dolce della vittoria che si trova lì ad un passo, tra poco tutto sarà svelato, o forse perché speriamo che, in fondo, questo non accada...

Andiamo avanti, il furore iniziale un po' si dissolve, tutto sommato rimane un bel libro, ma non comprende tutto di me, non mi raccoglie in pieno.

Che disdetta o che fortuna...

Perché non possiamo leggere tutto di un fiato? Perché alla fine la sensazione di non essersi trovati in pieno, di essere stati mancati, ci dà una sensazione di disdetta, ma anche di sollievo?

Dei resti iniziano a scivolare a terra, avanzi di vita rotolano sul pavimento. La ricerca prosegue, cosa farsene di questi brandelli di sangue, di carne e di parole, possiamo proseguire forse...il viaggio continua, la nostra non è stata che una sosta momentanea. In effetti forse la nostra è una esistenza nomade.

Mi viene in mente proprio la scrittura a proposito di questo. Ora io non so cosa ne pensiate voi, ma scrivere per me è tutt'altro che un gesto meccanico, ho qualcosa di dire, inizio, spiego e il gioco è fatto. Proprio in questa occasione, parlo proprio del gesto fisico dello scrivere, inizia quello cui vi accennavo poco fa. Comincia la danza di fronte al computer, al quaderno, inizio a scrivere, ma non posso stare troppo a lungo lì in quel luogo, dopo un po' mi alzo, passeggiò, mi metto sul divano, ritorno, scrivo ancora. Non è sostenibile per me una sosta troppo lunga, c'è bisogno di un certo riposo, la mente è sempre vicina alle parole, ma prende una certa distanza, un respiro profondo, prima di potersi reimmergere e tornare negli abissi.

Un costante andare e venire, darsi e sottrarsi. E non perché io scelga qualcosa in tutto ciò, mio malgrado.

Impossibile sostare troppo a lungo nell'abisso, solo uno sguardo fugace, un rapido tocco, niente di più è concesso.

Allora lo stesso scrivere può divenire la messa in scena del *non* dell'esistenza, di un impossibile che tale deve rimanere, pena la dissolvenza; come accade a quegli amanti che illudendosi di poter fare di due uno si perdono, tradiscono, spariscono. Come Euridice che *incerta, docile e senza impazienza* ritorna negli Inferi.

Ogni volta che ci diciamo
addio,
creiamo un mistero.
Ogni giorno che passa
offusca
Il nostro palinsesto.
Ogni volta che diciamo
addio,
lasciamo parte di noi
nella fredda corrente
del vento⁴.

L'errore sarebbe quello di pensare di recuperarla questa parte quando la doniamo all'altro, alla scrittura, all'amante.

⁴ G. Lorca Federico (1988). *Poesie inedite*, Milani: Garzanti, pp.94.95

Quando penso all'illusione di una lingua piena, perfetta, totalmente rispondente nel suo essere a ciò che nel suo intimo designa non posso che pensare alla falsa illusione di un ritorno ad una lingua adamitica.

Prima del peccato Adamo parla e traduce, anzi, per lui parlare significa nominare ad alta voce le cose che gli si presentano portando iscritto il segno che fa da traccia alla loro originaria consistenza ontologica, del loro essere state create dalla parola divina, non è altro che tradurre, trasferire e metaforizzare le cose dal registro del muto e del visivo in quello del sonoro e dell'acustico.⁵

Ma la situazione non rimane a lungo paradisiaca. Il peccato originale è per Benjamin l'atto di nascita della parola umana che differisce in essenza e grado da quella adamitica che al principio sola vigeva.

Non che la lingua abbia perso totalmente il suo significato, diciamo che il compito originario di traduzione si è notevolmente complicato. Adesso la traduzione, per essere tale, deve probabilmente disossare il terreno dalla presenza dei significanti che mimano e scimmiettano fino all'indiscernibilità quello dei nomi. Compito impossibile quello del traduttore.

Mentre quest'ultima [la lingua adamitica] attraverso la sonorizzazione del nome portava a espressione la lingua muta delle cose leggendo e traducendo i segni impressi su di esse dalla lingua creativa di Dio, quella umana, pervertita dalla promessa del serpente di poter conoscere il bene e il male, si avventurava per la strada della logica tentando con l'invenzione del giudizio di afferrare attraverso la parola la natura sfuggibile del male⁶.

Insomma abbiamo pensato di poterla possedere la lingua, misurare e dominare, in breve abbiamo inventato le risposte. Abbiamo pensato di poter sapere e di avere un sapere ultimo, definitivo. Di poter dire qualcosa intorno al bene e al male.

Ma esattamente cosa ce ne facciamo di tutto questo sapere?

Ciò che gli esseri umani vogliono sapere è prevalentemente segnato dal sapere del sintomo, che tende alla soluzione, alla risposta, a cancellare la domanda, cioè l'inconscio, il domandare, le emozioni, è il sapere che tende a fare di un desiderio una tecnica e di ogni sesso un comportamento⁷.

⁵ B. Moroncini (2016). *Perdono, giustizia, crudeltà. Figure dell'indecostuibile in Jacques Derrida*. Napoli: Cronopio p.15.

⁶ *Ibidem*, p.12

⁷ A. Zino (2002). *L'incertezza delle voci. Per una psicanalisi dello sviluppo*, Pisa: Edizioni ETS.